

Aldo Cherini

CHIESA E CONVENTO
DI SAN FRANCESCO
A
CAPODISTRIA



Autoedizione 1996

✍ Aldo Cherini, 29/10/2005
Ristampa maggio 2010 —www.cherini.eu

Per molte generazioni di scolari e di studenti San Francesco è stato soltanto la palestra, un'ampia aula dal tetto altissimo corredata di spalliere e file di pertiche, di scale e corde, di parallele, una cavallina, pedane e quant'altro serviva per gli esercizi ginnici (un tappeto imbottito, clave, manubri, cerchi, palle, appoggi); per gli esercizi atletici il giavellotto, il disco, la palla di ferro, e quanto occorreva per il salto con l'asta. Una dotazione completa fornita, negli anni venti, dall'E.N.E.F.-Ente Nazionale di Educazione Fisica. Nel vano dell'abside si trovava sistemato lo spogliatoio con i relativi scaffetti. Torreggiava in un angolo della palestra una grande stufa parallelepipedica di ferro, che ingoiava una quantità di legna e c'era anche un pianoforte per l'accompagnamento degli esercizi ritmici e i cori degli alunni.

Era un luogo familiare non solo ai ragazzi in età scolastica ma anche ai grandi, ai ginnasti del Club Libertas, alle ragazze della Società di Ginnastica Femminile Anita Garibaldi, alla squadra di ginnastica della Società di Ginnastica Capodistriana.

Un ambiente antico che della chiesa, qual'era stato in origine, aveva conservato qualche resto: l'abside a tre archi gotici e gli affreschi del soffitto con vertiginose scene di angeli paludati in elaborate vesti tra nuvole contornanti la Vergine trionfante e S.Francesco, in grandi incorniciature di sapore barocco

Ma, fino ad un passato non tanto lontano, San Francesco era stato ben altro, il centro religioso, sociale e intellettuale più antico di Capodistria, il più antico dei conventi locali della regola francescana. La prima testimonianza del quale risale al 1260, anno in cui i religiosi venivano accolti dal vescovo Corrado (1245-1270): *"Il Convento, che trà Serafici è il più antico d'erettione in Giustinopoli — scrive il vescovo Paolo Naldini nella sua Corografia (1700) — s'intitola di S.Francesco "...prima del mille ducento sessanta drizzarono à questo Capo della Provincia il cuore, e il piede benignamente accolti si ricoverarono appresso d'una piccola Chiesa di ragione Episcopale, situata nel luoco detto Caprile; cioè in quella parte più alta, e piana della Città, ove ne' tempi della sua desolatione solevano pascolarsi le Capre; dal che ella si denominò anco*

Capraria"...nell'immediato sessanta cinque, col benigno gradimento della Città, e coll'amplissima concessione loro impartita dal Prelato Corrado d'incorporare la Chiesa già riportata ad altra, di cui n'avea egli gettata di recente la prima pietra, ò pure di demolirla, e prevalersi di quei materiali in altre fabbriche à loro piacere, si conchiude la fondatione del nuovo Convento"... "La Chiesa architettata dall'altre due Chiese preesistenti è riuscita ragguardevole"... "Si distende, e s'allarga in una sola Navata con tre Capelle à fronte. Il Coro, à cui serve la Capella di mezzo delle tre riferite, segregavasi altre volte dalla Navata Maggiore con alto, e maestoso Altare. Mà parendo oggi più gradita la foggia della moderna Architettura di collocare suora la Sacra Mensa da più gradini sostenuta, ò un maestoso Tabernacolo di finissimi marmi, ò un vivo simulacro d'alcun Santo con grande, e ricco Baldacchino pendente al di sopra, & a lati della Mensa sù le Porte del Coro, ò suor a de' Piedestalli due altre statue di pari lavoro; à questa foggia s'è ultimamente ridotto l'Altare Maggiore di questa Chiesa, nel cui mezzo s'alzano il Tabernacolo del Venerabile, & à fianchi i simulacri de' i SS.Serafini, Francesco, ed Antonio.Così riportata ad altro sito nelle parti laterali della Navata l'Ancona primiera, resta quella d'Altari minori più nobilmente provista; trà i quali singolari campeggiano li due del Santissimo Crocefisso, e del miracoloso Antonio.In questo l'Architettura co' l'ingegnoso intreccio di bianchi, e neri marmi formano vago contorno al Santo di Padova..fattura bella, ma mesta di Pietro Bellotti; in quello il Redentore nella Croce trafitto, e morto, s'auviva dal vivace pennello di quel Pittore, che riportata trà suoi coetanei la Palma, con ragione la richiude non solo nel pugno, ma nel Cognome"... "Qui pure giace il Cadavere del Vescovo Pietro Manolesso.Qui anco si conservano le Ceneri di Filippo Arcillio (recte Arcelli) valoroso Capitano Generale per la Veneta Repubblica nelle guerre dell'Istria; e del Principe Enrico congiunto di sangue alla Reale Corona di Francia".Del Convento poi non v'è molto che descrivere, mà difficilmente può nascondere le vecchie, e logore sue vesti. Tiene un intero Chiostro nel primo ingresso, & un'altro mezzo al di dentro, provisto di Capitolo, de' Dormitorj, & altre officine bisognevoli all'aggiustato ricovero di moderata Famiglia. Più comodo, perché moderno, è il soggiorno destinato alla Santa Inquisizione contro l'Eretica Pravità".

Nel 1263, tre anni dopo la fondazione, la nobildonna Aurelia Falier, abadessa di San Giacomo della Palude in Murano, concedeva un orticello per comodo della comunità conventuale, che l'anno successivo allargava il ritiro grazie all'assegnazione di un appezzamento esistente dietro il Brolo da parte

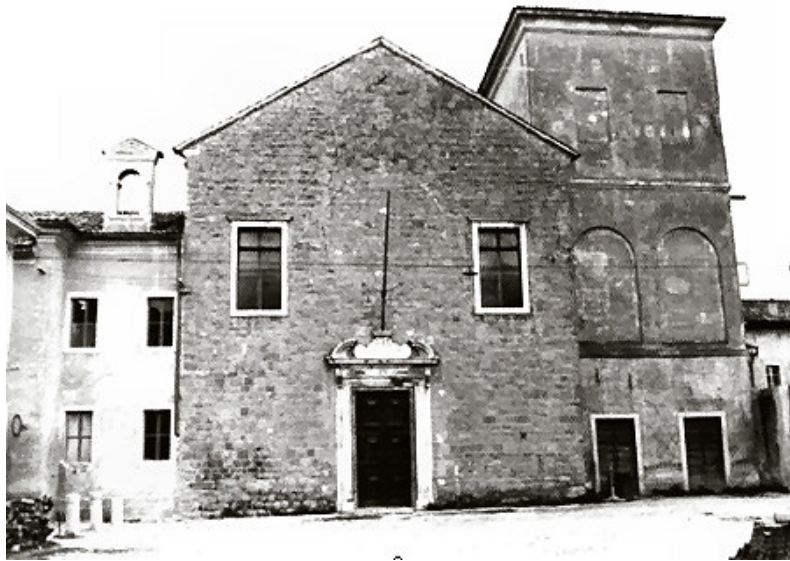
del Patriarca d'Aquileia Gregorio. Papa Clemente IV ratificava i privilegi concessi dal vescovo Corrado fornendo le basi della presenza dei religiosi per mezzo millennio. Ne avrà avuto parte, forse, il padre Monaldo, da qui salito nella gerarchia fino a divenire ministro provinciale per la provincia francescana di Dalmazia. Morto nel 1280 e salito all'onore degli altari, è singolare il fatto che il Naldini non lo cita tra i personaggi di spicco pur esistendo anche ai suoi tempi l'arca sepolcrale con le sue spoglie, fatte oggetto di venerazione da parte dei fedeli di tutta la città.



La vita religiosa non è stata sempre tranquilla nella breve cerchia dello scoglio caprese, la Riforma e la Controriforma hanno avuto qui gli incontri e gli scontri più tormentati tra quanti avvenuti in Italia, tanto da consigliare il Vaticano ad istituire in Capodistria (e questo il Naldini lo dice) un Ufficio della Sacra Inquisizione, che veniva allogato proprio presso il convento di

S.Francesco. Veniva accusato di eretica pravità perfino il padre guardiano fra Giulio Morato il quale, sottoposto nel 1555 a processo inquisitorio, ritrattava e firmava l'atto di abiura. Nel 1558 era titolare dell'Ufficio capodistriano fra Felice Peretta da Montaldo, che nel 1585 veniva chiamato al soglio pontificio col nome di Papa Sisto V

Ritornati l'ordine e la pace, il convento viveva con un certo grado di prosperità a giudicare dai lavori eseguiti negli edifici. Acquistava titoli di benemerenza il padre Francesco Antonio Peracca da Muggia, morto nel 1753 dopo trent'anni di dimora in questo luogo: uomo di grande umanità e di vasta dottrina, più volte padre guardiano e ministro provinciale, provvedeva da ultimo alla ristrutturazione e all'abbellimento dell'antico convento nella forma pervenuta ai giorni nostri. Come in tutte le chiese della città, anche in San Francesco venivano collocate notabili tele quali la pala d'altare di Pietro Bellotti, il Cristo Deposto attribuibile alla scuola di Girolamo da Santa Croce (che Agostino Carli Rubbi, influenzato dal Naldini, attribuiva al Palma). Delle grandi pitture sul soffitto della chiesa si è fatto cenno e va aggiunto che esse sono attribuibili, forse, al pennello di Angelo Trevisani (1669-1753), fratello del celebre Francesco. Molto interessanti gli affreschi del chiostro, rimessi in luce nel 1940, appartenenti forse ad un ciclo ma dei quali rimangono sfortunatamente poche tracce.



La chiesa e il convento sono degni di menzione anche sotto il profilo cimiteriale. Fino all'editto napoleonico del 1806, le spoglie degli abitanti venivano inumate nelle chiese, nei chiostri e nei sagrati. Ricordiamo da scolari della confinante scuola elementare, l'impressionante ritrovamento delle ossa umane venute alla luce durante lo scavo di un canale attraverso il piazzale antistante la palestra. Ogni famiglia agiata e ogni confraternita cercavano di procurarsi uno spazio sepolcrale il più dignitoso possibile. Il complesso di San Francesco era il più ambito divenendo un piccolo Pantheon locale. Si trovavano qui, infatti, i sacelli e le arche di personaggi illustri e di non poche famiglie patrizie. Vedi l'elenco pubblicato dal Naldini al quale bisogna aggiungere, oltre il beato Monaldo, Filippo de Cardenas, Grande di Spagna con tanti titoli di cavaliere, conte, marchese e principe da riempire l'epigrafe tombale (1742). Delle famiglie locali, si leggevano i nomi dei Tarsia, Ingaldeo, Sereni, Sabini, Grisoni, Gravisi, del Bello, Manzini, Barbabianca, Belgramoni, Bonacorsi, de Giovanni, Carli, Vecelli, Vittori e Gavardo. L'ultima sepoltura, riguardante una nobildonna di questa famiglia, era del 20 gennaio 1806). Si trovava però anche gente non titolata, se non proprio umile, come quella Margherita Paolàn, nata Burlin, ivi sepolta nel 1762, dal cognome della quale Gedeone Pusterla fa derivare (senza fondamento) il termine capodistriano

“paolàn” per designare la tipica figura del piccolo proprietario e coltivatore diretto.

Nel 1806, il governo franco-italico in esecuzione del decreto imperiale del 30 marzo di quell'anno sopprimeva con un tratto di penna la chiesa e il convento. Il minorita padre Giuseppe Tommasich riceveva il non gradito incarico di consegnare al direttore del demanio Francesco Gallo tutta la sostanza, registri, archivio, biblioteca, mobili ed ogni altra proprietà, compresi vasi e arredi sacri. I frati riuscivano a mettere in salvo soltanto pochi oggetti da chiesa, che affidavano ad alcune famiglie di privati nella speranza, rivelatasi vana, di poter ritornare.



Tutto andava disperso, preda delle pubbliche aste. Deprecabile la sparizione di una cassa di libri e di scritti, taluni rarissimi, di edizioni eretiche o ritenute tali, provenienti dall'Ufficio della Sacra Inquisizione, che oggi farebbero la gioia, se non altro, dei bibliofili. Sparite anche le lapidi e le pietre tombali impietosamente adoperate come materiale edilizio di ricupero o forse celate, talune, sotto strati di intonaco. Per iniziativa di qualche fedele si riusciva a porre in salvo, nel finitimo monastero delle clarisse di Santa Chiara, solo le spoglie del beato Monaldo, trasferite poi a San Biagio e infine in un deposito provvisorio del Duomo finito per essere dimenticato per lungo tempo finché, nel 1913, ne ottenevano la custodia i frati di Sant'Anna. Ma questa è un'altra storia.

Gli edifici subivano la sorte, comune nei tempi andati a tutte le costruzioni similari, di essere adibiti a caserma. Austriaci nel 1797 e Francesi nel

1805 relegavano i frati in un angolo del convento espellendoli poi del tutto, come capitato anche alle clarisse di Santa Chiara e ai domenicani di San Domenico.

Nel 1830 il convento, o meglio una sua parte, accoglieva gli scolari della scuola popolare, poi, nel 1874, dopo una prima ristrutturazione di massima, gli studenti dell'istituto magistrale che, trasferito a Parenzo nel 1926, cedevano il posto nuovamente ai militari di un reparto della Divisione "Sassari" col nome di Caserma Volontari Giuliani, chiusa non molto tempo dopo, intorno al 1933 o 1934, all'epoca della ristrutturazione dell'esercito italiano.

Gli edifici rimanevano per un certo periodo in gran parte inutilizzati o adibiti ad impieghi di fortuna quali la sede del reparto capodistriano della M.D.C.A.T.-Milizia per la Difesa Antiaerea Territoriale (dipendente da Trieste), il corpo corale e l'orchestra del dopolavoro comunale dell'O.N.D, che davano qualche concerto serale nel cortile interno.

Si trovava finalmente un'utilizzazione più confacente e si dava mano a notevoli lavori di restauro e adattamento liberando, tra l'altro, il chiostro dalle ottocentesche chiusure a vetri e ridando luce ed aria al complesso. che, finalmente, nel 1940 accoglieva la scuola secondaria dell'Ente Nazionale di Educazione Marinara, che attirava un notevole numero di allievi provenienti anche dalle località vicine. Ma per poco tempo. Scoppiava, infatti, la guerra con le note conseguenze in una città che, nel giro di pochi anni si svuotava dei suoi abitanti costretti ad andarsene abbandonando tutto.

